66274

(2

SUI

PRIVILEGJ INDUSTRIALI

E SOPRA

DUE MEMORIE ESTEMPORANEE

SCRITTE

Su tale argomento da' Signori PLACIDO DE-LUCA e Prof. SALVATORE MARCHESE pel concorso alla Cattedra di Economia e Commercio nella Regia Università di Catania.

LETTERA

DEL PROF.' EMERICO AMARI

SOCIO ORDINARIO

DEL R. ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO

PER LA SICILIA

Palermo

NELLA REALE STAMPERIA

Rua Formaggi num. 94

1841

VITTORIO EMANUELE III° BIBL. NAZIONALE NAPOLI

ESTRATTO DAL GIORNALE DI STATISTICA FASC. N. 15.

Ornatissimo Signor Marchese

L'onore che mi fate nell'invitarmi a darvi un giudizio comparativo sulle due memorie scritte pel concorso a cotesta Cattedra d'Economia, è sì singolare e lusinghevole, che ad onta di tutte le difficoltà, e della mia ripugnanza a far cosa che possa altrui in qualche modo dispiacere, non saprei non ubbidirvi; e gravi sono queste difficoltà. La povertà dei miei studî economici, il merito de' concorrenti, un giudizio già pronunziato da uomini che debbono essere delle cose economiche peritissimi, e sopra tutto l'invidia che naturalmente accompagna ogni sentenza, massime quando versa sopra una generazione di persone per natura irritabilissime, e dei proprî meriti gelosa, qual'è quella degli uomini di lettere, tutto me ne avrebbe distolto; epperò molto ho esitato prima di metter mano alla penna; ma una riflessione mi ha vinto. Un uomo il quale ha manifestato con coraggio, in faccia al pubblico i suoi principî è tenuto quando che sia renderne ragione a tutti; ogni uomo onesto deve avere il coraggio della sua opinione, e quando ne vedrà alle sue opposte o uniformi, ha il dovere di confutarle o approvarle; dove però egli vi fosse chiamato appositamente, sarebbe un disertare vilmente la sua causa il tacersi; laonde io vi presento il chiestomi giudizio, non come una sentenza, chè non sono sì cieco, nè sì ridicolo da chiamar sentenze le mie osservazioni, ma come la conferma, e la difesa dei miei principî.

Appena gittai un guardo sul titolo, e sull'epigrafi di ambe le memorie non potei trattenermi da un sentimento di gioja. Osservai il buon senso di chi propose il tema, perchè toccando ad una

Era già compiuto, e sul punto di pubblicarsi il presente fascicolo, quando ci sono stati consegnati i due articoli seguenti de' nostri benemeriti Emerico Amari, ed Emmanuele Estiller. Non volendo ritardarne la pubblicazione, abbiamo stimato far cosa grata a' nostri lettori lo inserirli in questo numero anche per appendice.

I Compilatori.

delle quistioni più gravi della scienza, apre campo di svolgerne tutti i principî, e di sciogliere un problema che tormenta il secolo XIX, e che il secolo XIX scioglierà prosperamente io spero. Oggi sono sì profondamente intese le quistioni economiche, e i loro rapporti con tutto il resto del dritto pubblico, che il progresso dell'umanità può essere o arrestato, o accelerato dal trionfo d'un principio più presto, che di un altro. Io esultava quando leggeva quelle due epigrafi che facean presumere che il principio della libertà uscia vincitore, e che qualunque dei due sarebbe stato il professore, Catania avrebbe avuto certamente l'onore di sentirlo proclamato da una cattedra, da cui una scuola di giovani valenti, e di dottrine liberali, sarebbe presto uscita. In questa dolce illusione incominciai a leggere la memoria del De-Luca [1]. Ella meritava la priorità, perchè avea ricevuta la preferenza. Ma la lettura mi tolse crudelmente alle mie illusioni; la livrea è liberale, ma il pensiero dominante è incarnato nelle idee di quella scuola ch'io chiamerei ippocrita, se non temessi offenderne i seguaci; ma che certamente è scuola senza polsi e senza nervi, oggi decrepita e screditata, nemica al progresso e senza avvenire. Parlo sì alto perchè nè io sono stato il primo, nè questa è la prima volta che così l'ho caratterizzato; posso ingannarmi: ma l'inganno mio è intero e di piena buona fede.

Dovunque rivolgiamo gli occhi non si vedono che vincoli sciolti, barriere abbattute, libertà conquistate; la scienza sociale in tutti i suoi rami interrogata, non parla che parole di libertà. Le deduzioni più astruse e i fatti più palpabili, i desiderî più instintivi, i ragionamenti più elaborati, tutti riescono ad unico sistema, cioè alla libertà d'azione; ma perduto il coraggio di opporsi ai principî alle opinioni ai fatti, e alla luce sfolgorante della scienza, quello che non si può oppugnar di fronte si attacca alle spalle; si confessa il principio, ma si fanno tante e tali eccezioni, che il principio ne resta come oppresso, ed affogato. Oggi però l'artificio è svelato, e come non ci lasciammo imporre dal colbertismo assoluto, non ci lasceremo illudere dal colbertismo a terza fase. S'inganni chi vuole: per me o siete per la libertà dell'industria, e non dovete ammettere vincoli; o siete per li vincoli, e proclamar la libertà è una derisione.

Tutto però ha le sue eccezioni. Altra vecchia fola; non si nega che vi possano esser condizioni in cui i principî dell'assoluta libertà non potrebbero mettersi in piena ed immediata esecuzione. Ma intendiamoci bene: 1° queste non sono eccezioni al principio, ma l'applicazione di esso, e la scienza indica in quali casi ab-

[1] Catania, presso Giuntini 1841, 8°, di 30. pagine.

bian luogo; 2° queste condizioni non saran mai tali da portar la necessità di porre vincoli, o accordar privilegi, ma potranno solo e in casi rarissimi consigliare una breve dilazione all'abolizione di quelli che esistono; 3° tuttociò che puossi sostenere in via d'eccezione, non è, che i vincoli e le privative sian mai giovevoli, ma che in certi momenti possa nuocere a gravi interessi lo abolirli immediatamente. Ora da questa dottrina sì limitata, a quella sostenuta in tutta la memoria del De-Luca è un abbisso, è l'abisso che passa tra il sì, ed il nò, tra l'errore, e la verità (sempre già s'intende secondo le mie idee).

Ma questa maniera di giudicare per generali e in massa, certamente non soddisferà nè voi, nè me, nè nessun altro. Voi volete un giudizio comparativo, ed io sono obbligato a giustificarne i motivi su' particolari. Per procedere con più esattezza, comincerò dal notare i pregi, e i difetti (se ve ne sono) di ciascuna delle due memorie, e poi come risultato dirò quale, e dove crederei che l'una all'altra sia da preferirsi.

Comincerò da quello che deve essere più grato a qualunque uomo onesto, dal bene. La memoria del De-Luca è dettata con chiarezza, con una certa franchezza, che mostra l'uomo avvezzo a scrivere; le dottrine sono sviluppate con ordine, l'attenzione è sostenuta dalla precisione; non diverge mai; il dettato è mediocre, e se non molto elegante, mantiene però sempre quella sobrietà che conviene a materie scientifiche; della lingua e dei modi non parlo perchè in ciò mi sento assai incompetente, e perchè il men che curo in cose che interessano la società, è se una parola si trovi nella Crusca, e se una frase appartenga al trecento. Sempre ho creduto l'eccesso del ridicolo, l'andar cercando nei lamenti d'un innamorato, o nelle lascivie d'un novellista, o ne' voli d'un'immaginazione ardente e sublime di cinque secoli addietro, il linguaggio d'una scienza sociale nata da jeri. Sia come si voglia, alle parole non ho badato mai: andiamo alle cose. Il metodo del De-Luca mi sembra il più conveniente a materie didattiche: comincia dalle definizioni, passa all'esposizione, stabilisce i principî, ne deduce le conseguenze; è il metodo del buon senso, e della ragione illuminata dalla scienza.

Ai principî stabiliti nello articolo 1° da' quali si dimostra, la natura odiosa de' privilegî e la necessità della libertà, lasciando stare, che il discorso è un pò sterile di dimostrazioni, e di sviluppamenti, io non avrei che dire, se non che vi trovo cennata una teoria vera in parte, ma che non ben limitata e sviluppata, diventa il gran fondamento di tutti gli errori in politica, la giustificazione di tutte le oppressioni, di tutte le violazioni del giusto, di tutti i vincoli di tutti i mali sociali. Che sino ad un certo

punto, per la ignoranza dei veri interessi individuali, (ciò che doveva dirsi) vi abbia un certo antagonismo tra l'individuo e la società, è innegabile; che conciliare, o per dire più esattamente, distruggere questo antagonismo sia il trionfo della scienza sociale, è vero incontrastabile; ma parlar nudamente di un interesse generale in lotta costante coll'individuale; « *dir che il bene dell'in-* « *dividuo dee sacrificarsi al bene di tutti*, *quando il primo viene* « *in collisione col secondo* » o almeno dirlo così assolutamente, così magramente, è lo stesso che rimettere in voga la tremenda sentenza *salus publica suprema lex esto*, di cui sanno tutti, che terribili e sanguinose conseguenze ne abbiano saputo trarre tutti i tiranni, dai Demagoghi di Atene a' Dittatori Romani, dal Comitato di salute pubblica alla moderna Dottrina Chinese della tranquillità dello stato. *Expedit unum hominem mori pro populo*, e l'innocenza incarnata fu messa in croce. Per la qual cosa io non direi mai il *bene* di un *individuo* dee *sacrificarsi* al *bene* di *tutti*, ma il bene *ingiusto* di un *individuo* al bene *giusto* di tutti. No, o signori, finchè questa parola giustizia avrà un senso, voi non potrete torcere ingiustamente un capello ad un cittadino per salvarne cento, cento milioni. Quando il bene di un individuo si oppone senza diritto a quello di tutti, non è realmente suo bene; la natura così ordinò le cose che questo urto non possa esservi, e allora non è sacrificare un bene ad un altro, ma è evitare un'ingiustizia di uno per salvare il giusto di mille. Per buona fortuna questo antagonismo, se esiste nelle passioni non esiste nella economia della natura. Se voi ammettete così *incondizionatamente* questo principio, io vi domanderò, e se in vece di uno saran mille, che si oppongono ad un milione che farete? se sono cento mila, se sono un milione, il loro bene non deve cedere a quello di un milione più uno? La logica vi stringe ad essere assurdi [1] — Nè questa è vana quistione di parole. La idea di giustizia sì lungamente bandita dall'economia, ora comincia quasi *jure post-liminii* a tornarvi per mano de' generosi della nuova scuola, e principalmente di Romagnosi; e questo è il punto di mira dell'economia novella, questo l'avvenire unico della scienza: conciliare l'economia politica coi principi eterni del giusto, sollevarla dalla bassa sfera d'un torna-conto materiale mal concepito a quella sublime dell'ordine immutabile della giustizia sociale; e questa discussione è cardinale nella materia. Se il De-Luca avesse pensato alla giustizia avrebbe rinunciato al privilegio, perchè privilegio e giustizia, son come bianco e nero. —

[1] V. Sismondi Eudes *sur les sciences sociales*, vol. 1.°

Io so bene che la scuola eclettica di cui Rossi è protetto e protettore, fa professione di mostrare che il nero sia nero, senza lasciar d'esser bianco; ma so pure che gli eclettici, che in generale son Panteisti in metafisica, indifferenti in religione, ritardatari nel progresso, dottrinari in legislazione, imbroglioni in morale, e miserabile giusto mezzo in politica, si piccano di non avere altro sistema che la negazione o un mostruoso impasto di ogni sistema. Ma gli eclettici sono oggi conosciuti, e però disprezzati.

Sventuratamente questo nome di Rossi lo veggio spesso ripetuto nella memoria di De-Luca, e nella vostra; ma come in dritto criminale questo scrittore, non fece che copiare Cousin e i Tedeschi e guastare qualche bella idea italiana; in economia che ha fatto? fuori che copiare Ricardo, e guastare qualche bella teoria di Smith, cadendo nelle solite contraddizioni eclettiche? Dondechè la memoria del De-Luca si risente di queste contraddizioni, e quel che più mi duole sono esse nella parte più interessante, in ciò che forma il nodo della quistione.

Nell'art. 2° entra egli a parlare delle modificazioni di cui è capace il principio generale cioè della utilità delle privative, che egli alle due parti dell'ordinamento economico vuole applicare, cioè produzione, e spaccio; e per giustificare quelle imposte alla prima, comincia dal classificare in tre categorie gli ostacoli al progresso della produzione: cioè, 1° ignoranza indolenza e dappocagine, 2° insufficienza di capitali, 3° natura rischiosa, e difficile di certe intraprese. — Altri forse ne poteva enumerare, come p. e. mala fede, poca sicurezza di proprietà, sbocchi limitati ec.; ma comprese forse che non si potea sostenere, nè pure coi più arditi sofismi, che quest'ultimi ostacoli fossero tolti da' privilegi; comprese forse che dessi ne son cause efficaci e non rimedi, e pensò perder la causa delle privative se avesse parlato di mala fede di proprietà mal sicura, di sbocchi ristretti ec.

Ora restringendoci a que' tre primi che sono veramente forti ostacoli, tutto l'importante era il dimostrare, come i privilegi aveano bastante potenza a toglierli o diminuirli. Qui dovea raccogliere tutte le forze del suo ingegno, qui di fatti, di autorità di esempi, di dimostrazioni inconcusse armarsi, perchè senza di esse non persuaderà mai un uomo che abbia l'usanza di ragionar con la propria testa, che quello che egli in principio ha dichiarato di *natura sua odioso — opposto eminentemente agli interessi universali* (pag. 7) possa diventar di botto utile, necessario, indispensabile.

Ora tutto questo corredo di dimostrazioni, manca. Io trovo

che egli mostri l'influenza funesta dei tre ostacoli cennati, e forse non era bisogno il provarlo, chè l'enunciarli in questo caso bastava, ma per l'altro punto, io non trovo che la seguente risicata asserzione — *Uno dei mezzi più efficaci, e più potenti a rimovere questi tre ostacoli è appunto l'accordare dei privilegi;* e le trenta linee consacrate alla pruova (pag. 13) non sono che la ripetizione in altre parole dell'asserzione stabilita.

Io sono obbligato a trascrivere l'argomento per giustificare la mia opinione. « Il privilegio (ei dice) vince l'ignoranza, l'indolenza « e la dappocagine; allettando con l'esca del guadagno fa solleciti « gli uomini nei loro interessi, li fa istruire, li fa viaggiare, li « fa apprendere, li mette alla tortura ».

Ma piano Signori miei. 1° Dov'è la prova? di questo null'altro fuorchè l'*ipse dixit*. E poi questo argomento, se pur ne è uno, è di quei che i logici dicono, provar troppo, e però non provar nulla; se egli è vero che il privilegio vince l'ignoranza, fa istruire, viaggiar gli uomini, e li rende atti all'industria, dunque è il mezzo il più sicuro de' progressi economici. Dunque il privilegio è la legge generale, e non la libertà. Forse l'istruzione, l'attività, l'abilità non sono necessarie a tutte le industrie, e in tutti i casi? Perchè dunque andate a chiudere questo strumento stupendo nei brevi cancelli di una eccezione? Perchè aboliste le maestranze che erano privilegi? Perchè maledite i monopoli che son privilegi? Mi rispondete; il fatto mostra che le manifatture sotto matricola furon sempre stazionarie, perchè i matricolati furono sempre ignoranti, dunque non è vero che il privilegio vince l'ignoranza, e toglie l'indolenza. Quando voi volete vincere la dappocagine, non consigliate per primo sprone l'emulazione che nasce dalla concorrenza? E questo concorso in cui voi mettete alla tortura tutte le forze della vostra mente, non è un esempio personale dell'efficacia della concorrenza ad accrescere l'istruzione, e tutte le attività umane? Quando la Sicilia gemea sotto il privilegio de' vapori, avevamo un viaggio al mese, viaggiavamo in sporchi e sdruciti battelli; oggi che è cessata la privativa abbiamo tre compagnie concorrenti, 12 viaggi al mese, paghiamo cinque quello che pagavamo dieci; sopra magnifici, e splendidi vapori, e tutti nuovi siamo pregati, festeggiati, ben serviti. E questa prova d'ignoranza d'indolenza, di dappocagine? È frutto del privilegio, o della libertà della produzione commerciale di trasporto? Eran più dotti, più abili, più solerti, i vostri tessitori a Catania sotto la beata maestranza o pure oggi che non n'esiste nè anco il nome? Se il Governo vuole buoni impiegati attivi ed istruiti, intima un concorso; per voi dovrebbe farne una casta. Se un privato vuol fare un bello edi-

ficio mette a concorso i disegni; secondo voi il primo venuto dovria escluder tutti. Credete voi che l'artigiano dorma, e non cerchi istruzione, quando in faccia alla sua bottega viene a stabilirsene un altro, e poi sia tutto attività ed intelligenza, quando sa che bene o male che faccia, egli solo può vendere, e produrre? Il privilegio, ed il monopolio istruisce! Oh mio Dio, e che fanno tutte le vostre scritture, le vostre arringhe, o nobili ed eletti spiriti dei Brougham, de' Macintosh, de' Russell, dei Tracy, degli Arago, de' Pagès, de' Romagnosi, domandando libertà d'insegnamento e abolizione del monopolio universitario! con questo principio non torneremo ai tempi in cui la scienza era un geroglifico, patrimonio esclusivo d'una casta di sacerdoti come in Egitto, o pure una prigioniera di chiostri vestita di cuculla? Finalmente la smania con cui in ogni tempo i più sciocchi, e i più ignoranti fra i produttori hanno domandato di formare corporazione con privilegio e monopolio, le liti sanguinose tra corporazioni e corporazioni, non son la prova, che il privilegio è l'eldorado de' poltroni, degli ignoranti dei guastamestieri?

Ma a più grave contraddizione va incontro l'altro argomento, *che il privilegio forma i capitali*. Questo sì che urta ai primi elementi dell'economia. I capitali non sono che travaglio accumulato, e però non possono essere formati se non dal risparmio della produzione sul consumo; trovatene se è possibile un altro mezzo. Un tempo vi era quest'altro mezzo, ed era d'aspettar che cadesse la manna dal cielo; ma per farne un capitale bisognava pure darsi il lieve incommodo di raccoglierla, ed accumularla; è dunque il risparmio il solo padre legittimo de' capitali. Ora la natura del privilegio è appunto quella di diminuire i risparmi, epperò impedire l'accumulo dei capitali nuovi, ed assottigliare qualche volta gli antichi; e la dimostrazione è pronta. Perchè si domanda un privilegio? Per evitare la concorrenza. Perchè si vuole evitare la concorrenza? Perchè altri a prezzo minore o a prezzo uguale non dia la produzione di qualità migliore; qual'è dunque l'effetto unico del privilegio? Far rincarire la produzione; incarendo la produzione ne viene per necessità che il consumatore deve spendere una parte di quella somma che egli avrebbe risparmiato, e messo in cumulo, cioè a dire una parte di quelle somme che doveano formare un capitale, dunque il privilegio scema ed impedisce i capitali.

Qui non ci è da sofisticare: queste sono verità logiche, cioè semplici traduzioni di formole. Io so bene che un fenomeno apparente inganni molti, ma inganna il volgo non gli economisti. Avviene talvolta, che accordato un privilegio si veggano tosto sorgere intraprese, ed affluirvi capitali; i poco veggenti applau-

discono immediatamente, e vedono una creazione di capitali nuovi, ed al privilegio danno l'onore della creazione; ma questa è una illusione: il privilegio non crea quei capitali, ma li toglie ad altro industrie. Un fiume si dirama in cento canali, e spesso nascosti e sotterranei che fecondano le terre e le campagne; mettete un argine presso alla sorgente, o aprite un nuovo canale, le acque subito per quello con violenza irrompono. Noi rideremmo del contadino che a tal vista esultante griderebbe essersi trovata una nuova sorgente, una nuova ricchezza, o gli diremmo: guarda bene non è acqua nuova, ma è un corso nuovo; cerca gli antichi canali e li troverai o poveri di acqua, o interamente esausti; non guadagna la terra, ma perde l'acqua che resta negli antichi canali e si corrompe, o è assorbita dall'aridità del nuovo. Questo è precisamente il destino dei capitali, che all'occasione delle privative vanno ad impiegarsi nella industria privilegiata. Anzichè creazione vi è distruzione di capitali; distruzione per quella porzione che si disperde irreparabilmente in ogni tramutamento d'industria; e i capitali chiamati fissi ne soffrono più; 2° per quella porzione, che ogni nuovo tentativo ne divora.

Ma si formano *associazioni* e *compagnie nuove in grazia del privilegio.*

È vero, ma un più gran numero se ne sciolgono, un gran numero d'industrie si dileguano. Apriamo tutte le storie dell'industria, consultiamo la memoria nostra, crediamo agli occhi nostri; che ci dicon tutti? Che se il privilegio crea un associazione di monopolisti, la libertà ne partorisce cento di concorrenti. La Banca di Francia ha il monopolio; si trovò una società per goderne gl'immensi profitti, in America al contrario le banche non hanno monopolio. Ecco il risultato: In Francia vi ha una sola società, in America ve n'ha mille. (Io non parlo dei danni, che possono venire dall'abuso, parlo solo dell'affluenza dei capitali.) La navigazione a vapore ebbe privilegio sino al 1839, in 14 anni non vi ebbe che una sola società, e ne ritrasse grossi ed illegittimi guadagni a costo nostro. Si tolse il privilegio ed in due anni n'abbiamo già tre e la quarta già sorge e vi guadagniamo tutti. La compagnia delle Indie avea il privilegio del commercio colla China sino al 1832. Il suo commercio d'esportazione, e d'immissione dal 1813 al 1833 non superò i 510 milioni di sterline; contemporaneamente era liberissimo tra la China, e l'America; cento compagnie fanno quel commercio, che nello stesso periodo giunse sino a 192 milioni, cioè il commercio americano fu circa ad un 40 per 100 dello inglese. Ora la media della popolazione americana in tal periodo non è più di 10 mi-

lioni, quella dello Impero Britannico supera i 100 milioni, cioè la popolazione americana è il 10 per 100 ed il commercio il 40 per 100 dell'inglese; dunque la libertà fa quattro volte più commercio del privilegio.

Finalmente il privilegio (suppone il De-Luca) incoraggia le industrie, che *per la loro natura rischiosa non si animerebbero sotto un sistema di libertà.* Povera libertà! quanto è calunniata! Ma fra le cento calunnie, che ab immemorabili ho inteso profferire contro di lei, non ho mai inteso, nè mi sarei mai aspettato, che la si chiamasse vile e dappoco; è il vizio contrario d'imprudenza o di temerità che sempre le si è imputato, timidità giammai. In fatto d'industria è poi assurdità manifesta. Una società sola avrà più coraggio che tutto un popolo, tutto il genere umano? Sarà più intraprendente una compagnia, che non ha interesse ad esserlo, potendo nell'ozio beato e sotto l'ombra del monopolio guadagnar molto, arrischiando poco, anzichè tutti gl'industriosi, che dovendo lottare colla concorrenza, non possono guadagnare se non a forza di attività, di ardire, e dirò anche di temerità? Il fatto qui pure vi smentisce. Quando fu mai più universale, e più costante lo spirito audace d'intrapresa industriale, più che oggi quando la libertà economica è quasi da pertutto rispettata? Viaggi per terra per mare, viaggi sin anco sotto terra e sotto mare; intraprese che hanno del favoloso; si naviga il Danubio, si rimonta l'Eufrate, si traversa il Deserto, si vola nei palloni in cerca di ricchezza industriale e tutto sulle ali della libertà. Non vi è canto della terra che non si esplori, o non si tenti esplorare. Afferrando con una mano il polo Boreale, coll'altra all'Antartico avvicinandosi, si scoprono mondi ignoti: e tutto ciò perchè il privilegio non vi ha, grazie alla scienza, soffiato l'alito suo distruggitore. Dopo questi fatti onorare il monopolio della virtù del coraggio, è chiuder di proposito gli occhi alla verità.

Voi mi citate la compagnia delle Indie, ma meglio sarebbe tacerne il nome. Questa società che di compagnia ha solo il nome, (e il De-Luca che cita Say lo sa meglio di me) perchè tutta l'immensa possa dell'Inghilterra per lei combatte e versa fiumi d'oro e di sangue; una compagnia che non paga i suoi debiti se non facendone de' nuovi; una compagnia in perenne bancarotta, non è un esempio che fa molto onore a' monopolii.

E per altro per una compagnia sola, che a stento si regge, quante società privilegiate sono naufragate e scomparse dalla terra nei due secoli in cui questa mania di compagnie invadea l'Europa. Tutto il commercio dell'Indie Occidentali, dell'Affrica, dell'Asia era in Francia concesso a compagnie privilegiate; dove son esse? Dove sono le compagnie olandesi, portoghesi, spa-

gnuole, russe, danesi? Di poche non ne resta che il nome perpetuato dalla memoria delle sciagure immense che le trassero nella rovina, e dalla eloquenza di Raynal.

Passando ora ai privilegi che il governo assume in favor suo e che per se cede agli altri: per limitarmi a quello che nella mia mente ha l'aspetto d'incontrastabile verità, io non opporrò nulla all'eccezione del privilegio di coniar moneta metallica. Io sarei messo fuor di legge, se tentassi dire un jota contro a questo principio, che si dice ammesso dagli economisti più avventati per la libertà, quantunque, se mal non mi ricordo, Say ammette la possibilità del contrario. Quello che non mi sembra veramente certo, è ciò che riguarda l'emissione della carta moneta; ma farei un trattato se volessi entrare in questa discussione; mi basta rammentare che Ricardo avea trovato un modo ingegnoso di lasciare a' banchi la libera concorrenza e la libertà d'emissione di bank-notes, con tutta la solidità desiderabile in cose politiche.

Sia pure assolutamente necessario, che il governo diventi il produttore esclusivo di moneta, io non chiamerò giammai questo un privilegio commerciale, come privilegio commerciale non chiamerò il diritto esclusivo che ha di condannare rei una gran corte criminale, quello di arrestare che ha la forza pubblica, quello di amministrare che hanno i ministri, quello di far leggi i legislatori; queste son funzioni governative, ed il Governo è privilegio di sua natura, perchè una è la Sovranità. Bene e saviamente comprese ed espresse il De-Luca la natura de' monopoli di certe produzioni come il sale il tabacco ec. Questi sono modi diversi d'esigere un dazio, e qui il monopolio non entra per far beni economici; intorno ciò De-Luca pensa come si deve.

Perfettamente di accordo con lui intorno alla natura della produzione immateriale, di cui tratta nel terzo articolo, comprenderete bene, che io nol sia, nè possa esserlo sulla necessità, che egli suppone, del privilegio per l'esercizio di certe professioni.

Che vi siano alcuni prodotti immateriali, che si possono chiamare servigi personali, e i di cui produttori è interesse dello stato che sieno abili e morali, non è uomo di senno che possa dubitarne; ma sono conducenti allo scopo i privilegi chiamati approvazioni, matricole, licenze, gradi, laurce ec.?

Ecco quello che sostiene il De-Luca, e quello ch'io nego; e le mie più forti ragioni son due; 1° perchè i privilegi non sono legittimi, 2° perchè dove lo fossero sono inefficaci, e però ingiusti, come ingiusti son tutti i vincoli all'umana libertà, quando riescono inutili.

Tutte le leggi non mirano che a guarantire un dritto del cit-

tadino: le società civili ed i governi non sono che perpetue ed universali guarantigie. Ecco il principio. Ma qual cosa distingue e mette sì irriconciliabile dissidio tra le leggi eque e le tiranniche, tra il dispotismo e la libertà? Il primo vuole le garanzie col proibire e vincolare quello di cui si può abusare, la seconda coll'educare o reprimere. Si può abusare p. e. delle armi, della parola, della scrittura, dell'insegnamento, dell'associazione: l'uno ne proibisce l'uso, l'altro ne punisce l'abuso; l'uno domanda garanzie preventive al privilegio, l'altra all'educazione. Al modo istesso si può abusare, o male esercitare la professione di avvocato, di medico, di farmacista, di ostetrice ec. ec. L'uno pianta corsi obbligatori. istituisce matricole; comanda brevetti di moralità, dà licenze, conferisce lauree ec. ec.; l'altra al contrario fa libero a tutti l'esercizio e solo ne chiama risponsabili degli errori, e della colpa i professori; e ciò sopra l'eterna base del principio, che dov'è concorrenza, l'interesse individuale di chi presta il servizio, e di chi lo domanda accresce i lumi e la moralità, e aprendo la via ad un numero maggiore accresce la possibilità d'ottenere il massimo e l'ottimo servizio al minimo di spesa. Ma si dice per certi servizi, quelli del medico p. e. e del farmacista il consumatore non ha il tempo e la possibilità d'assicurarsi dei migliori, e gli abusi e gli errori sono irreparabili. Prima di tutto io domando quanti altri abusi e mali irreparabili soffre la società, eppure non pensa a garantirsene colla laurea. Non si laureano i domestici, i vetturini, i venditori di comestibili; e pure vi possono assassinare, precipitare, avvelenare; non si laurea il soldato, e il marinaio; i ministri non sono laureati, eppure l'errore d'un ministro rovina una nazione. Sieno però necessarie le garanzie preventive, a che giovano, a che hanno giovato mai le vostre licenze, le vostre lauree i vostri privilegi? Son tutti gli avvocati, i medici, i farmacisti illuminati in modo che vi si possa indistintamente e con sicurezza ricorrere? Udite la risposta che dà il fatto. 1° Il volgo, il povero, il bisognoso anche in casi straordinari adibiscono sempre gli avvocati ignoranti e ladri, i medici inesperti ed immorali, i pessimi farmacisti, i notai più disonesti ec. ec. 2° Non vi è sciocco che paghi e non abbia il suo privilegio:

> Oh se la laurea dasse la dottrina
> A tutti quelli che laurear si fanno
> Quanti dotti vedremmo in capo all'anno.

Nè vale il dire, che frai laureati ve ne ha dottissimi; chè il privilegio è stabilito non come garanzia per aver dottori, ma

sibbene per non avere ignoranti. Mi rammento aver letto, che una volta vi furono dei preti del Nord della Francia, che battezzarono un gran numero di fanciulli così: *In nomine patria et filia et spiritu sancta:* si dubitò se valesse il battesimo, e papa Zacearia fu obbligato dichiarare ex cathedra veri e buoni cristiani quei che avevano avuti sì dotti battisti [1]; intanto non mi rammento aver letto giammai, che un ciabattino volendo fare un paio di scarpe, abbia fatto un paio di brache; eppure per quanto io so i parrochi ed i preti sonosi ordinati sempre dopo esame, e non sogliono laurearsi i ciabattini. Ecco la guarantigia dei privilegi.

Ora vengo alla vostra memoria [2]; e prima di tutto vi prego a perdonarmi la sterminata lunghezza di questa lettera. Voi voleste un giudizio, ed oggi non vi è sentenza senza considerandi; abbiate pazienza sino alla fine. La franchezza che ho usato col vostro competitore mi obbliga ad usarne con voi; spero che non l'abbiate a male: vorreste forse, che presso a un giudice sia eccezione di persone?

La vostra memoria non cammina così spedita come quella del De-Luca; in chiarezza, economia di parti, precisione, o sobrietà vi supera; per lo stile il suo è più netto, e più accurato; per la lingua mi son protestato, non saperne, nè volerne giudicare. Il metodo vostro in apparenza è meno severo; voi non avete le definizioni ritonde e staccate del De-Luca, ma il ragionamento non resta perciò nè oscuro nè zoppicante; nulla sia di meno io preferisco in questo pure la memoria del vostro competitore. Questi però sono pregi esterni; andiamo all'importante, alla sostanza.

Dalle osservazioni che io ho fatto sì lungamente sulla memoria del De-Luca potete ben comprendere quali sieno i miei principî, e come io non possa se non approvare e far plauso ai vostri in generale, e perciò preferirli risolutamente; tuttociò che io ho detto a favore della libertà è un elogio delle vostre deduzioni, in cui sì coraggiosamente la difendete; sarebbe inutile il ripetermi; solo mi limiterò a poche riflessioni.

La vostra introduzione pecca di vago e sente del *fuor di opera;* pur nondimeno vi sono molte belle idee, vere e profonde. Confutate bene l'idea di chi abusando della parola sperimentale, crede poter biasimare Ricardo perchè non lo sia. Sperimentalismo non è empirismo; nè oggi vi ha scienziato, che non tenga un metodo sperimentale. Non perchè Ricardo è un po' difficile è per-

[1] Carranza *Summa conciliorum.*
[2] Catania, tipografia de' regî studî, in-4 di pag. 22.

ciò meno sperimentale di Smith, anzi l'opera di lui si può chiamare l'ultima espressione, *le dernier mot* della scuola dello Scozzese. Fate bene a guardarvi, e guardarci dalla manla di coloro che gridano fatti e non teorie, quasi i fatti abbian senso senza le teorie, e le teorie possono esser tali se non sono desunte dai fatti; affastellare fatti senza illuminarli colla luce della teoria, chiamasi idiotismo, e non sperimentalismo.

Vi mostrate saperne molto innanti in economia là dove nello scopo pratico della scienza ponete la ricchezza non come fine unico, ma come mezzo; così vi allontanate dalle grette idee della scuola meccanica economica finora dominante, e vi metteto sotto le insegne di Romagnosi, di Sismondi, e dei socialisti sì calunniati, e sì mal compresi, e rivendicate l'onore dell'antica scuola italiana. L'uomo non è una macchina a produzione, ma è un produttore intelligente, che travaglia per godere non per travagliare, come pensano gl'inglesi, che contano gli uomini a braccia, e poco manca, che non li contino a forza di cavalli, come si fa colle macchine a vapore.

Tutto il capitolo primo in cui si fonda la teoria generale della libertà dell'industria è ben concepito, ben ragionato, e sente delle migliori dottrine, e i tristi effetti del privilegio vi sono anche con precisione noverati; ma io trovo un non so che di nubiloso dove si parla della influenza dei monopoli sul prezzo delle cose. Voi vi proponete due questioni assai gravi: 1° È sempre vero che il prezzo nel caso del privilegio sarà molto alto? 2° fino a qual tempo ed in quali casi può ciò accadere? La soluzione di esse vi avrebbe fatto molto onore; ma io sinceramente parlando non la trovo, o almeno limpidamente non è esposta. Dire che dove la produzione non puossi indefinitamente accrescere, là solo è possibile il prezzo di monopolio, e che dove la produzione è illimitata, grado grado giugne il prezzo di cambio ad eguagliarsi al prezzo naturale, cioè al limite estremo delle spese di produzione, non è rispondere, ma è confondere le cose; imperocchè appunto in questo sta il monopolio, nel restringere cioè la produzione o lo spaccio; se ammettete produzione illimitata ammettete concorrenza, e dove è concorrenza cessa il privilegio. Il monopolista, quando anche la sua merce potesse crescere allo infinito saprà distruggere le fonti della sua fecondità anzichè perdere i suoi guadagni. Quindi si sono chiuse le miniere di zolfo in Sicilia, si sono schiantati viti, o tabacco in Francia ed in Inghilterra; si sono bruciato, o gittate nel mare le drogherie dell'India dagli Olandesi, e tutto ciò perchè il monopolio abborrisce per natura l'abbondanza della produzione. Laonde o la vostra soluzione è monca, o vi è confusione.

Scendendo a trattare dello effetto dei privilegi sui diversi rami d'industria, voi cominciate con una osservazione di fatto, che mi sembra falsa; cioè, che gli agricoltori han reclamato sempre meno privilegi e monopoli, e vi appoggiate ad una opinione di Smith. Smith lo disse è vero: *ma quandoque bonus dormitat Homerus;* e l'opera di quel grande è un testimonio perpetuo dei grandi privilegi domandati dagli agricoltori: molto più in Inghilterra, ch'è la terra classica delle leggi sui cereali; questo vecchio cancro dell'Inghilterra, quest'arca santa dell'aristocrazia; che dicono queste leggi toccate e ritoccate quasi ogni anno in due secoli? leggi che affamano il popolo inglese, turbano tutta l'economia sociale, provocano dure rappresaglie presso gli stranieri? queste leggi finalmente la di cui tentata riforma rovescia ministri e ministeri, arma la plebe, spaventa l'aristocrazia, ed oggi ha posto in trono il governo il più antipatico alla libertà di tutti [1] sulle ruine di un'amministrazione, la di cui vita debole e senza onore finì con un desiderio onorato. Son segni questi di mansuetudine e di dirinteresse negli agricoltori? Essi non sono meno egoisti: ma sendo assai più numerosi dei manifatturieri possono meno prontamente combinarsi; e questa è la cagione, per la quale, non che hanno domandato meno, ma che hanno riuscito meno nelle dimande di privilegio: e però quando per le iniquità delle leggi successorie le proprietà si sono concentrate in poche mani, la conspirazione divenuta facile, ha fatto più facili i privilegi.

Poi venite ai privilegi delle arti e manifatture, n'esaminate duo classi le corporazioni e i brevetti d'invenzione; avrei desiderato che si fosse trattato in generale anche quella dei monopoli di produzione, ma forse vi parve sufficiente quello, che ne avevate già detto precedentemente. Per le corporazioni penso aver voi fatto con senno a limitarvi alla enumerazione dei gravi danni che ne vengono. Io non so come alla metà del secolo XIX si possa venire a difendere le corporazioni; io non so dissimulare la meraviglia che in me destò anni fa, il vedere come a Catania si era da un professore rinomato tentato risuscitare questa detestabile iniquità: quello poi che mi parve incredibile fu la insinuazione che fa il De-Luca a pag. 24 della sua memoria *sul bisogno, che ne ricomparisce anche oggi nei paesi dove l'istruzione tecnologica non è abbastanza divulgata!*

Dunque il frutto che dobbiamo aspettarci dalla cattedra della illustre Catania sarà il ritorno delle corporazioni? dunque la scienza sarà più illiberale, e avrà meno lumi del governo che le aboll, e che fortunatamente sopra un rapporto del Reale Instituto di

[1] I Tory.

Palermo negò dare ascolto alle sciocche pretese, che vorrebbero in Sicilia tornate le goffaggini del medio evo.

La quistione delle privative, comecchè voi l'abbiate sciolta secondo la verità e i buoni principî, meritava pure maggiori sviluppamenti. Essa comprende una delle più difficili e pericolose inchieste, quella della proprietà letteraria. Voi ne cennate l'importanza; oggi una specie di furore contagioso invade tutto il mondo: è un cholera letterario: da per tutto non si parla, non si scrive, che della sacra proprietà dello ingegno: degli orfanelli, delle vedove, dei discendenti mendici dei grandi uomini; i legislatori ed i governi son tutti miele, tutti sviscerati per questa povera classe che tanto onorano poi delle loro persecuzioni. Non sanno più che fare per essi: ordini, leggi, convenzioni internazionali, pene, confische per assicurarne la proprietà, tutto è privilegiato; le opere, i sunti, le gazzette, i drammi, le carte di musica, i quadri, le arringhe, le lezioni ec. ec., la legislazione non so dove si arresterà; non sarà perfetta io temo, se non mette in carcere il ladro, che ardisce raccontare ad un altro la parola inviolabile che si è lasciato scappare dal labro questo essere di natura celeste chiamato letterato; e questo si chiama assicurare la sacra proprietà dello ingegno, violando per dieci privilegiati la libertà, e la proprietà dello ingegno di tutta l'umanità — Voi vi siete posto dalla banda del maggior numero, ed io non so darvene il torto; ma per me che ho un'opinione personale non esiterò a chiamare tutte queste leggi ingiustizie ed inganni. Ingiustizie perchè è un abuso strano di parole chiamar proprietà le produzioni dell'ingegno nel senso che non possa riprodursene l'idea; inganno perchè non ottengono il loro fine, e perchè forse hanno tutto altro scopo di quello, che vanno millantando. Ed ecco il mio sistema: io non posso che cennarlo; vi vorrebbe un opera a svilupparlo.

La parola proprietà ha due sensi assai distinti: 1.° dicesi proprio quello che appartiene in tal modo ad un individuo, che forma parte delle qualità inerenti alla sua individualità, o di cui egli n'è causa produttrice. In tal senso non vi è certamente cosa più propria del pensiero umano; quindi la proprietà letteraria è la prima e la più sacra. L'altro senso della parola esprime quel diritto, che ha un uomo d'usare d'una cosa in modo esclusivo, così che altri non ne possa usare contemporaneamente; e questa è la proprietà legale. Da ciò si scorge, che questa proprietà è di sua natura un privilegio, e per dir così anche un monopolio, il quale solo è dalla legge guarantito; la prima non ne ha alcun bisogno. Riproducete quanto vi piace, in tela, in carta, in ramo, in pietra il giudizio universale, non cesserà perciò mai d'appartenerne l'idea divina al divino Michelangelo.

La ragione per la quale la legge guarentisce la proprietà nel secondo senso è fondata su questa base, come io già altra volta ho scritto. Vi ha certi oggetti, di cui usando tutti gli uomini in comune, non ne ritrarrebbe utile nessuno, o la comunione arrecherebbe meno profitto al genere umano che l'uso esclusivo; in tal caso il principio dell'utile, come anche quello del giusto vuole che si garantisca per lo bene dell' individuo, e della comunità, la proprietà esclusiva ad uno o a pochi individui. Da ciò due conseguenze principali: 1° quando l'oggetto lasciato in comunione è più vantaggioso non dev'esservi proprietà; 2° quando è impossibile, senza grave turbamento d'altri più preziosi dritti dell'ordine sociale, non vi dev'essere guarentigia di proprietà. Condizioni entrambe che si verificano nel caso nostro. E veramente è indubitabile che utile maggiore ne viene alla società tutta ed anche alla gloria degli autori dalla comunione libera dei loro pensieri; e poi gli assurdi che nascono dal guarentire la così detta proprietà letteraria son tali, che la camera dei deputati di Francia, colla più risoluta intenzione di privilegiarla nella memorabile discussione dell' anno presente, dopo aver votata tutta la legge, vide tante stranezze derivarne, che la rifiutò nell' ultima prova. Si videro spuntare inaspettate difficoltà; si vide sorgere una nuova specie di fedecommesso, e di maggiorato mentre la legge li avea aboliti tutti: si organizzava una nuova aristocrazia delle lettere in favore di coloro, che avevano declamato senza pietà contro ogni aristocrazia; si vide la proprietà dei compratori di opere d'ingegno violata, volendo guarantire quella dei produttori.

Per altro la proprietà delle cose d'ingegno è di specie affatto diversa da ogni proprietà conosciuta. 1° Ogni proprietà sta nel possesso esclusivo; il primo carattere delle opere letterarie è la propagazione delle idee. 2° Nella proprietà comune è impossibile, che al tempo stesso due godano ugualmente della medesima cosa; in quella dello ingegno tutto il mondo può godere d'un'idea senza toglierne un atomo a quella d'un altro. 3° È impossibile metafisicamente, che l'idea pubblicata non entri nella mente del leggitore e non diventi parte integrale del suo pensiero, e però la proprietà è cessata dal momento, che un libro è pubblicato. 4° La proprietà materiale non è violata da chi pianta nel suo fondo un albero, o una semente simile a quella d'un altro, così non dev'esserlo da chi scrive un idea, o un libro simile ad un altro. 5° S'è vera proprietà, dev'essere perpetua; ora io domando dove sarebbe l'incivilimento umano se ogni nuova idea fosse restata eternamente proprietà esclusiva dello inventore? 6° Come dalle altrui proprietà materiali voi non potete usare in nissun conto per formarne nuovi prodotti, così dovrebbe essere proi-

bito a chiunque servirsi di una idea nuova per farne gradino ad un altra, e torno a domandar di nuovo che cosa diventerebbe con questo diritto dell'ignoranza il progresso della mente da una parte, e dall'altra quale autore avrebbe il diritto a chiedere una privativa? Togliete ad un autore i pensieri, che ad un altro appartengono, e vedete, se potete trovare un libro che meriti il privilegio di proprietà. 7° Non è ridicola questa proprietà, che si vuole accordare alle formule materiali con cui è vestito il pensiero, e non al pensiero stesso? Io posso, quando il voglio, riprodurre un teorema di Newton, una legge di Bentham, un principio di Romagnosi, ma guai a me se la riproduco colle parole dell' autore. 8° Chi pubblica un' opera ha detto implicitamente al pubblico profittate, discutete, confutate le mie idee; e ciò possibile colla vostra proprietà? Io non la finirei sì presto se volessi continuare a mostrare gli assurdi, che provano che le opere d'ingegno non sono oggetto di vera proprietà. Si potrebbe al più pretendere ad una indennità, come un compenso, come uno *strasatto*, che la società deve allo inventore per la sua invenzione: unica ragionevole pretensione, che dovrebbe sottentrare alle privative industriali, ed alla tanto vantata proprietà letteraria, che come voi giustamente dite concilia tutti gl'interessi; io ne trovo l'idea vagamente espressa nella bella opera di Renouard su' dritti degli autori e più esplicitamente in un ultimo opuscolo di un altro francese; io vorrei, che sia libero a chiunque il riprodurre in ogni modo qualsivoglia produzione dell'ingegno umano, ma che a titolo di premio si dia allo autore una *quota* ne' guadagni: pei libri p. e. si potrebbe stabilire che si dia allo autore un 10 per 100 delle copie dell'opera stampata.

Queste sono embrioni d'idee, non idee complete, ed io ve li dò per quanto vanno, ma credo che bastino per mettere in guardia gli uomini di buona fede contro i sofismi pericolosi a nome dei quali oggi si tenta consumare l'atto più vandalico, che mai si sia fatto contro l'ingegno umano dall' incendio della biblioteca d'Alessandria in sino a noi. Non vi accorgete al solo nome di chi sostiene con tanta furia questa proprietà, che lungi dal proporsi il vantaggio delle nazioni, altro non si vuole, che mettere un vincolo di più allo sviluppo intellettuale.

Sono forse a sì buon mercato i libri, perchè si cerchi di rincarirne il prezzo col monopolio? Forse migliaja di uomini non restano ignoranti per difetto di libri, e di mezzi di averne, e non bastano le mille difficoltà, che oppone alla istruzione, la lontananza, le diversità delle lingue, la dogana, ec. ec. perchè vi si aggiunga quest' altro ancora? Son pochi i delitti sulla terra per crearne quest' altro? Questo è il miglior mezzo di sopprimere

dottrine, che non piacciono, ad un uomo, ad una famiglia, ad un corpo qualunque, eppure l'incivilimento non cammina che sulle dottrine, che cominciano dal dispiacere. Figuratevi questo diritto esistente due secoli addietro: avremmo letto mai le provinciali di Pascal; una compagnia celebre avrebbe comprato il libro a qualunque prezzo dai suoi eredi per sepellirne fino alla memoria.

Alziamo forte e costante la voce oggi, che sventuratamente coloro che sogliono essere come le sentinelle vive ed avanzate de' dritti della intelligenza umana, gli uomini di lettere, per un cieco egoismo danno la mano all'impazzata a' suoi più crudi nemici. Gloria al nostro Governo, che a nome di questi diritti sacri, si è negato accedere alla lega italiana per la proprietà letteraria internazionale.

Questi argomenti con lievi modificazioni sono applicabili alle privative industriali.

Da quanto ho detto di sopra comprenderete sino dove io possa trovare vere l'eccezioni da voi cennate nel capitolo 3.° Io mi fermerò ad osservare che l'argomento di Rossi da voi proclamato invincibile, a me sembra debole assai, per giustificare la limitazione del numero degli esercenti di alcune professioni, cioè *che non bisogna mettere l'uomo alle prese con se stesso.* Ma se ciò è una necessità naturale ed invincibile, dovrebbe essere universale, ed in tal caso perchè non limitare anche il numero degli agricoltori, dei sartori, de' cappellieri ec. ec.; son uomini anche questi, e non lottan men degli altri colla miseria; non è certamente men concorrenza tra' tessitori, che fra' notari; e si può fraudare nella stoffa, come nei contratti; il più ed il meno qui non muta l'argomento. 2° Di fatto in ogni industria anche limitata, a menochè non sia un solo il produttore, vi sono i più, o i meno abili i quali guadagnano sempre poco, son però poveri, e quindi alle *prese con se stessi.* La concorrenza sola ripeterò rende più necessaria l'abilità e l'onestà; noi veggiamo più ladri i notai, gli uscieri, i farmacisti, nei piccoli paesi dove di fatto n'è limitato il numero, anzi vi è quasi monopolio. Cessiam dunque di prendere per argomenti invicibili le ampollosità vuote di senso, perchè hanno viaggiato un migliajo di miglia per giugnere sino a noi, e perchè portano una data livrea di *bon ton.*

Dopo aver voi letto queste lunghe mie chiacchiere sarete impaziente della conclusione; ma io credo, che avreste dovuto già rilievarla. Vi è dubbio di preferenza tra l'errore e la verità? Se volete una opinione categorica, eccola. Sì l'una che l'altra memoria (a me pare) abbia difetto di dimostrazioni, la vostra però meno che l'altra; e la fretta d'un concorso vi giustifica entram-